

VITTORIO CAPPELLI

Michele Bianchi.
Un “quadrumviro” al governo,
tra Mussolini e la Sila.

Prima di entrare nel merito di questo intervento, che riguarda la biografia politica di Michele Bianchi, “quadrumviro” della marcia su Roma, desidero fare un paio di premesse.

La prima riguarda il fondamentale contributo offerto da Renzo De Felice alla ricerca storica sul fascismo italiano, di cui si è occupato Paolo Palma nell'intervento che mi ha preceduto, con riferimento alla marcia su Roma. Sono del tutto convinto che la monumentale biografia dedicata da De Felice a Mussolini abbia costituito una prima e fondamentale rottura rispetto a un conformismo storiografico che riproponeva un'analisi del Ventennio fascista condizionata da forti elementi di giudizio e addirittura di partecipazione emotiva. Quel conformismo, nel voler sostenere l'ancora recente riconquista della libertà e della democrazia, si collocava all'interno di una sorta di retorica resistenziale e antifascista e rovesciava come un guanto l'autorappresentazione oleografica del regime fascista, condannandone la natura violenta e repressiva. Con De Felice si inaugura, invece, una storiografia fondata sul raffreddamento dello stato d'animo politico e su un crescente distacco emotivo, che ha consentito di spostare l'accento dagli studi dedicati principalmente all'avvento e al crollo della dittatura, all'esame del funzionamento e della stabilizzazione del regime fascista. Tuttavia, lo stesso De Felice ha continuato a guardare al fascismo dall'alto del potere centrale dello Stato se non dalla figura personale di Mussolini, senza innovare nella sostanza l'approccio storiografico dal

punto di vista culturale e metodologico. Solo più tardi, nuove sensibilità culturali hanno iniziato a guardare al ventennio fascista connettendo i suoi vertici e le sue rappresentazioni politico-ideologiche con le dinamiche, le mentalità e gli attori della società italiana, guardando anche alla cultura e alle arti, alle burocrazie e alle clientele, alle élites locali e al loro impatto col potere centrale dello Stato, al rapporto tra centro e periferia, ecc.; adoperando dunque nuove categorie interpretative, capaci di comprendere i processi di trasformazione che hanno investito l'Italia in quegli anni, anche nell'economia, nella società, nella cultura, finanche nell'ambiente e nel paesaggio.

La seconda premessa nasce da queste stesse precisazioni, poiché la figura di Michele Bianchi va letta, a mio avviso, nel quadro delle novità non solo politico-ideologiche ma anche sociali e culturali, che riguardano l'intero gruppo dei leaders calabresi del fascismo che abbiamo deciso di prendere in considerazione e di esaminare. Mi sia consentito di riprendere, a questo proposito, una proposta interpretativa che risale a una mia vecchia monografia dedicata al fascismo in Calabria [Cappelli, 1992, pp. 15-37, 163-169], nella quale cercai di individuare il carattere di novità presente nelle particolari caratteristiche dei leaders in questione, nelle loro biografie, negli elementi sociologici dei loro percorsi politico-professionali, nell'inedita evoluzione del rapporto intrattenuto con la regione, nel loro mobile e frenetico attivismo e nello stretto legame vissuto da essi con la cultura politica nazionale del primo trentennio del Novecento.

Sia pure in varia misura e con diverse accentuazioni, i leaders calabresi del fascismo possono essere considerati in un certo senso degli "emigrati di ritorno". Agli inizi del nuovo secolo, nel quadro di una dilagante emigrazione transoceanica di massa, si era manifestata, infatti, anche una inedita emigrazione intellettuale, animata da giovani piccolo borghesi, professionisti disadattati, studenti ambiziosi e desiderosi d'avventura, che davano luogo a un nuovo fenomeno di dinamizzazione sociale e di contaminazione culturale, in

una regione che aveva conosciuto fino a quel momento quasi soltanto la temporanea mobilità intellettuale dei rampolli della possidenza locale, destinati come da tradizione alle professioni liberali, che si recavano a studiare per qualche anno all'università di Napoli e talora a Roma. Tra gli inizi del Novecento e il primo dopoguerra, invece, accade che l'apprendistato politico dei nostri leaders avvenga non nell'università napoletana ma nelle redazioni giornalistiche di molte città italiane: Michele Bianchi, Agostino Lanzillo e Luigi Razza, l'uno dopo l'altro, lasciano la regione di nascita e si lanciano con entusiasmo nella battaglia giornalistica, a quel tempo legata strettamente alle grandi lotte del proletariato agricolo del primo Novecento. La cultura politica che li anima è quella sindacalismo rivoluzionario e del pensiero di George Sorel, che coniugandosi poi col nazionalismo, li condurrà all'interventismo e alla partecipazione diretta alla prima guerra mondiale.

Pienamente coinvolti, dunque, nell'avventura politica e intellettuale dell'Italia novecentesca, i nostri tre personaggi, attraverso l'impegno giornalistico, esercitano il loro apprendistato su molti fogli di provincia, che erano espressione delle durissime lotte del proletariato agricolo (in Val Padana per Michele Bianchi e in Puglia per Luigi Razza), e nelle città agitate da nuove lotte politiche e sociali, come avviene per Bianchi a Genova e a Napoli, per poi confluire infine a Milano, dove tutti e tre, Lanzillo, Razza e Bianchi, diventano personaggi di primo piano nelle battaglie politiche del dopoguerra.

Dunque, questi uomini, giunti da una delle più estreme periferie del Paese nel cuore pulsante del capitalismo italiano, danno inizio alle loro carriere rompendo con una tradizione che vedeva i ceti intellettuali calabresi, sottoposti a una inevitabile selezione di censo e organici al tradizionale scenario sociale ed economico regionale. Bianchi, Lanzillo e Razza, invece, del tutto privi del prerequisito del solido censo, provenendo da famiglie appartenenti al ceto medio, costruiscono i loro destini esercitando con passione un professionismo che

coniuga giornalismo, politica e cultura, mostrandosi capaci di mettersi in gioco secondo le nuove regole imposte dal mercato politico e culturale. Essi testimoniano così una mobilità sociale e territoriale del tutto inedita per la Calabria, segnalando, al tempo stesso, le novità di più moderni processi di selezione del ceto politico nazionale [Farneti, 1971, p. 246].

Detto questo, veniamo alla biografia di Michele Bianchi, partendo da una pagina di Gianfranco Vené, giornalista e studioso acuto, tratta da un suo vecchio libro sulla Marcia su Roma:

«Mussolini lo amava, ma lo temeva nella misura in cui quel tistico geniale e ricco di volontà capiva tutto o troppo. La sua morte non fu celebrata con particolare solennità, ma Mussolini, ormai diventato dittatore assoluto del Paese, intimamente ne soffrì. N'ebbe come una vertigine, come il presagio precoce dell'autoconsunzione» [Vené, 1982, p. 441].

Il "tistico geniale" di cui parlava Vené, al momento della sua morte, avvenuta a Roma il 3 febbraio 1930, all'età di 46 anni, era Ministro dei Lavori Pubblici. La Calabria, che aveva appuntato su di lui grandi speranze, lo pianse a lungo e il regime fascista ne fece nella sua regione un oggetto di culto. Ciò poté avvenire perché Bianchi negli ultimi cinque anni della sua attività politica, prima come Sottosegretario e poi come Ministro dei Lavori Pubblici, aveva indirizzato verso la sua regione un grande flusso di denaro pubblico destinato a importanti opere infrastrutturali. Avendo avuto, inoltre, la "fortuna" di morire prima che la crisi degli anni Trenta, le leggi razziali, l'alleanza con Hitler e la catastrofe della guerra mondiale facessero crollare il mito del fascismo e ogni speranza, la sua immagine rimase legata alla fase ascendente del regime. La separazione tra l'immagine di Bianchi e le tragedie del fascismo ha consentito che il culto del personaggio proseguisse anche nel dopoguerra, almeno fino agli anni Cinquanta, nonostante che il Nostro avesse svolto un ruolo di primo piano nell'avvento minaccioso e violento del fascismo. Per ciò stesso è opportuno ripercorrere l'intera vicenda politica, partendo dai suoi esordi [Bianchi, 2001; Cappelli,

1988, 1992 e 2018; Caroni, 2022; Fatica, 1980; Gentile, 2014 e 2022; Misefari, 1977; Riosa, 1968; Roveri, 1975].

Michele Bianchi nacque nel 1883 a Belmonte Calabro, dove suo padre, originario di Malito, era medico condotto. Studiò prima al Ginnasio italo-albanese di San Demetrio Corone e poi al Liceo Telesio di Cosenza, dove ebbe modo di accostarsi al socialismo, grazie all'incontro col medico Pasquale Rossi, intellettuale socialista e noto studioso di psicologia della folla, che s'ispirava al francese Gustave Le Bon (gli studi di entrambi saranno poi utili paradossalmente nell'elaborazione fascista del mito e della politica di massa, adottata da Bianchi). Conseguita la licenza liceale nel 1902, si recò a Roma, dove ebbe inizio la sua carriera giornalistica, prima come corrispondente della «Cronaca di Calabria» e poi come cronista dell'«Avanti!», l'organo ufficiale del partito socialista, al quale Bianchi nel frattempo aveva aderito. Prende avvio così la sua militanza socialista, coniugando il giornalismo e l'attivismo politico. Si tratta di una scelta professionale a tempo pieno, praticata all'interno dei nuovi circuiti politici nazionali, che danno linfa a una vasta schiera di rivoluzionari di professione.

L'attività politica professionale passa, a quel tempo, attraverso due canali principali: il giornalismo e l'attività sindacale. Bianchi li sperimenta entrambi nel giro di pochi anni; infatti, già nel 1906, lo troviamo a Genova, dove dirige la Camera del Lavoro, di orientamento sindacal-rivoluzionario, e il periodico «Lotta Socialista». L'anno successivo uscirà dal partito socialista, rifiutandone il riformismo e aderendo al sindacalismo rivoluzionario d'ispirazione soreliana. In questa veste, è chiamato a dirigere la Borsa del Lavoro di Napoli, dove rimane fino al 1910, legandosi a Enrico Leone e Arturo Labriola, esponenti di primo piano del sindacalismo rivoluzionario in Italia. Successivamente si sposta a Ferrara, per dirigere quella Camera del Lavoro e il giornale «La Scintilla».

Ferrara, in quegli anni, è uno dei centri più importanti delle lotte bracciantili della Val Padana e Bianchi vi dirige grandi scioperi che coinvolgono decine di migliaia di brac-

cianti. Ma la sua intransigenza rivoluzionaria si combina, nel fervore sindacale e rivoluzionario di Ferrara, con una palese passione per le competizioni elettorali: dopo aver partecipato alle elezioni amministrative del 1910, accetterà nel 1913 di candidarsi alle elezioni politiche. La coesistenza del suo radicalismo politico e sindacale con una spiccata propensione a muoversi anche sul piano istituzionale, si annuncia presto e sarà poi una costante della sua vita politica, nella quale estremismo ideologico e arte della mediazione nelle pratiche istituzionali avranno modo di convivere a lungo.

Intanto, la fallimentare esperienza elettorale del 1913 chiude il suo periodo ferrarese. L'anno successivo lo troviamo a Milano, impegnato con Filippo Corridoni nell'Unione Sindacale Italiana, nata dalla scissione dei sindacalisti rivoluzionari, usciti dalla riformista Confederazione Generale del Lavoro. Nel crogiolo sindacale milanese matura il suo interventismo di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale: Bianchi promuove e dirige i Fasci d'Azione Rivoluzionaria, dei quali organizza agli inizi del 1915 il primo congresso, di concerto con Mussolini.

Durante la guerra si accentua la componente patriottica, più che socialrivoluzionaria del suo interventismo, mentre partecipa egli stesso al conflitto malgrado le sue fragili condizioni di salute (Bianchi è ammalato di tisi, a causa della quale morirà anzitempo). Per questa via, si creano le condizioni che lo porteranno a lavorare, a guerra finita, al «Popolo d'Italia» di Mussolini, di cui sarà redattore capo.

Si consolida così la stretta collaborazione tra Bianchi e Mussolini, durante la quale si manifesteranno ripetutamente anche momenti di dissenso, ma sempre all'interno di un comune disegno politico, nel quale a Bianchi vengono assegnati, almeno pubblicamente, i compiti del più fedele "gregario". Tra i due si delinea un rapporto molto intimo, che implica anche un coinvolgimento emotivo, inevitabilmente complesso e ambiguo.

Lo aveva colto molti anni fa, come si è visto, Gianfranco Vené, e lo conferma, tra l'altro, una lettera scritta da Bianchi

a Mussolini il 10 giugno 1924, il giorno stesso del rapimento e del delitto Matteotti, nella quale Bianchi sente il bisogno di rammentare al Duce, in quel momento disorientato e vacillante, quanto segue:

«Ricorda, Duce, che ti sono stato a fianco con pieno disinteresse, sempre, e più specialmente nei momenti tristi e difficili, quando si era un pugno di uomini e si rischiava tutti; ricorda che l'opera mia valse a inquadrare il Partito e a renderlo capace di fronteggiare la situazione del 1921-1922; ricorda che la marcia su Roma non sarebbe stata possibile se nell'agosto del 1922 il Fascismo non avesse stroncato lo sciopero legalitario imponendo per mia iniziativa, soltanto per mia iniziativa contro il difforme parere del vecchio gruppo parlamentare e le tue strapazzate all'Hotel Savoia contro il mio "colpo di testa", l'ultimatum delle 48 ore; ricorda che prendendomi del matto dai saggi che pontificavano di politica a Montecitorio alla vigilia della marcia su Roma lanciavo per primo – 26 ottobre 1922 – l'idea di un governo Mussolini» [Ferraris, 1946; Gentile, 2014 e 2022].

La complessa intensità del rapporto tra i due viene confermata ora da una recente pubblicazione che riguarda la vita privata e sentimentale di Bianchi. Si tratta delle lettere, finora inedite, inviate da Michele Bianchi alla sua amante Maria De Seta, la quale dopo la morte di Bianchi e di suo marito, il marchese Giuseppe De Seta, da cui era separata, sposerà il principe Valerio Pignatelli di Cerchiara [Bertagna, 2020]. Nelle lettere d'amore di Bianchi, le quali illuminano il sorprendente e quasi incondizionato aspetto sentimentale di un uomo politico che in pubblico appare severo, austero e riservato, fanno capolino anche aspetti politici, cronache del suo lavoro quotidiano e del suo rapporto col capo del fascismo. In una lettera dell'8 novembre 1927, Bianchi dopo aver scritto a Maria che il giorno dopo avrebbe incontrato il Duce, aggiunge: «Ore 12. Il Duce è stato gentilissimo. "Sei il mio fedele. Sei il migliore di tutti". Cosa ci sarà dietro questa manifestazione di affetto? Mah!» [Simmons, Parlato, De Fazio, Vescio, 2022, p. 53]. Una annotazione, questa, dalla quale

traspare un atteggiamento piuttosto sospettoso di Bianchi nei confronti di Mussolini. Pochi mesi dopo, in un'altra lettera del 12 marzo 1928, descrive dettagliatamente un altro incontro col Duce:

«Dunque stamane chiamata improvvisa del Duce. Mi reco da lui: - Siedi là. – Sono in attesa che mi dica il motivo della chiamata. E lui silenzio. Mi osserva attentamente. Ci guardiamo negli occhi. Poi fa – Parliamo di Palermo – Va bene parliamo di Palermo. Che vuoi sapere? Che cosa ne pensi di Mori? – Esprimo il mio parere. E di Di Giorgi cosa ne pensi? – Esprimo il mio parere. E di Belsito? – Idem, esprimo il mio parere. Nuovo silenzio. Sento che vuol dirmi qualche cosa. E non me la dice. Vorrei interrompere il silenzio per dirgli “ma mi vuoi per davvero darmi ad intendere che mi hai chiamato per domandarmi di Palermo ecc.? No, no caro. Pure tre giorni fa mi hai domandato di Palermo. No, tu vuoi dirmi qualche altra cosa”. Lui su di una poltrona. Io su di una poltrona. Il colloquio ha termine con questa sua battuta: “Dammi la mano, Michelino”. Io credo di aver capito che intende chiamarmi al posto di Suardo. Se così sarà tu capisci che sarò crocefisso a Roma». [Simmons, Parlato, De Fazio, Vescio, 2022, pp. 129-130].

Bianchi, che in quel momento era, da quasi tre anni, sottosegretario ai Lavori Pubblici, intuisce che Mussolini vuole chiamarlo presso di sé come sottosegretario al Ministero dell'Interno. Anche in questo caso, la vicinanza tra i due è fatta anche di non detti e di elementi di tensione, nel quadro però di una fedeltà indiscussa di Bianchi al Duce. Ma è il caso di tornare agli inizi di questa narrazione e cioè agli anni della Grande Guerra.

Quando, il 23 marzo del 1919, si fondano a Milano i Fasci di Combattimento, Bianchi è di fatto l'unico protagonista, assieme a Mussolini, dell'adunata di piazza San Sepolcro. In quella occasione, fa appello al realismo, in nome di una visione “produttivista”, secondo la quale «bisogna avere il coraggio di dire che se le conquiste economiche del proletariato non saranno affondate nel granito di una prosperità indu-

striale e commerciale, esse non potranno essere che effimere» [Bianchi, 1931; De Felice, 1965, pp. 508-509]. Egli, cioè, cerca di moderare l'estremismo del Fasci e non è da escludersi che lo faccia in concordato dissenso con lo stesso Mussolini. Il medesimo ruolo di contrappeso nei confronti del cosiddetto fascismo "di sinistra" continuerà a svolgere in occasione delle elezioni politiche del 1919 e delle elezioni amministrative del 1920, sostenendo la formazione di blocchi elettorali con gli interventisti di destra e comunque la partecipazione alle elezioni, anche in dissenso con l'astensionismo sostenuto da Mussolini in occasione delle amministrative del 1920.

Malgrado queste differenze di vedute, quando i fasci si trasformeranno in partito, nel novembre del 1921, saranno proprio la determinazione e le qualità diplomatiche di Bianchi a far prevalere la decisione di Mussolini sull'attendismo di Grandi, evitando ogni rottura. Di conseguenza, sarà nominato segretario generale del Partito Nazionale Fascista, inaugurando, per conto di Mussolini, un'abile politica mediatrice, capace di tenere assieme moderati e intransigenti.

Nell'estate del 1922, la violenta aggressione squadrista al cosiddetto "sciopero legalitario", indetto dall'Alleanza del Lavoro, di sinistra, contro il fascismo, è guidata da Michele Bianchi, in dissenso con lo stesso Mussolini; anche se quest'ultimo, a cose fatte, si sarebbe appropriato poi della vittoria della rappresaglia fascista. Il ruolo di Bianchi lo si desume anche dalle note di Efrem Ferraris, capo di gabinetto del ministro dell'Interno del governo Facta, Paolino Taddei, che ricorda i colloqui avvenuti tra Taddei e Bianchi nell'agosto del '22: «La situazione interna è sempre grave per le rappresaglie fasciste. Michele Bianchi da qui incoraggia all'azione (...) le intemperanze dei fascisti si fanno sempre più violente con crescente spargimento di sangue ed intensificarsi di odii e di vendette. Ma Bianchi è un fanatico ed ha la testardaggine di molti uomini della sua terra. È molto più facile ragionare con Mussolini» [Ferraris, 1946, pp. 44, 49; Gentile, 2014 e 2022].

Dopo aver sostenuto, dunque, l'ala dura dello squadristico,

troviamo Bianchi tra i quadrumviri che preparano la marcia su Roma del 28 ottobre. In questa decisiva circostanza, egli si fa di nuovo mediatore tra l'oltranzismo di Balbo e le furbizie di Mussolini, diventando il principale artefice della "marcia", collaborando certamente col futuro Duce, ma in una convinta prospettiva insurrezionale. Tant'è che poi, di fronte alla formazione del primo governo Mussolini, sosterrà posizioni critiche e intransigenti denunciando la inadeguatezza della composizione del governo e criticando soprattutto la nomina del generale Diaz come Ministro della Guerra, a scapito della candidatura del quadrumviro De Bono.

Si delinea così un conflitto che gli costa la perdita della guida del partito e il rischio di una definitiva emarginazione politica. Ma Bianchi, al tempo del primo governo Mussolini, è – dagli inizi di novembre del 1922 – il segretario generale del Ministero dell'Interno. Si tratta del funzionario di più alto grado del ministero, che era retto dallo stesso Mussolini: una carica abolita nel tardo Ottocento e reinventata per l'occasione. È un apparato ma decisivo luogo di potere, che compensa la perdita della direzione del partito, ma soprattutto costituisce un osservatorio privilegiato che gli consente di controllare le oscillazioni politiche del fascismo e del Paese, mentre prende avvio la penetrazione del fascismo nelle istituzioni statali. Da questa postazione, pur non vistosa, Bianchi continua a far parte del cerchio ristretto dei più intimi collaboratori di Mussolini. Dal Ministero dell'Interno, inoltre, Bianchi organizza il suo riavvicinamento alla Calabria, creando nella regione un suo solido potere personale, con la nomina di prefetti locali a lui fedeli (è questo il caso del prefetto di Cosenza Agostino Guerresi) [Riosa, 1968].

In quanto membro del Gran Consiglio, inoltre, Bianchi entra a far parte della cosiddetta "pentarchia" alla quale verrà affidata, in vista delle elezioni politiche del 1924, la preparazione della lista governativa, formata da fascisti e fiancheggiatori. Questo incarico, che corona la sua vecchia vocazione elettoralista (Bianchi, dopo le esperienze elettorali del '19 e del '20, si era candidato anche a Genova nelle elezioni politi-

che del 1921, in una lista di Combattenti), gli rende possibile perseguire i suoi disegni di potere nel quadro di una rapida istituzionalizzazione del fascismo.

Il disegno di Bianchi si tradurrà nella cosiddetta legge Acerbo, una riforma elettorale maggioritaria con liste regionali, che garantirà ai fascisti i due terzi dei seggi in Parlamento. Candidandosi nel collegio elettorale calabro-lucano, realizzerà la sua manovra di riaccostamento alla Calabria come uomo di potere che non ha alcun debito da pagare alle tradizionali clientele politiche locali, avendo costruito altrove la sua carriera politica, culminata nella sua presenza ai vertici del fascismo e del governo. Dunque, se il ritorno alla Calabria gli serve a consolidare il suo ruolo nella leadership nazionale, egli contrasta drasticamente i tradizionali processi di formazione del potere politico calabrese.

I calabresi che erano giunti nell'Italia liberale ai vertici del potere politico nazionale (da Nicotera e Grimaldi a Colosimo, Fera, De Nava, ecc.) avevano fondato le loro carriere sulla costruzione e la gestione delle clientele locali, a partire dai microcosmi dei collegi uninominali. Ma, pervenuti a un campo d'azione nazionale e alla partecipazione alle compagini di governo, mettevano in secondo piano o eliminavano del tutto il rapporto con la regione d'origine, se non per quanto necessario alla conservazione del consenso elettorale.

Con Michele Bianchi s'inverte il processo, poiché egli dà inizio alla sua presenza politica in Calabria quando è già un uomo politico di caratura nazionale, proponendosi come "uomo nuovo" che s'identifica con lo Stato fascistizzato e offre alla piccola borghesia impiegatizia e delle professioni liberali l'opportunità di darsi una identità politica sganciata dalla tutela della grande possidenza agraria e della tradizionale élite politica liberale. Al tempo stesso, però, manovrando le leve di potere del Ministero dell'Interno, lo stesso Bianchi organizza un'abile operazione di riassorbimento della possidenza rurale e del liberalismo, laddove i suoi esponenti si dispongano a integrarsi nel nuovo corso, subordinandosi alle nuove gerarchie politiche.

Questa novità di fondo si accompagna a uno stile politico personale piuttosto inedito rispetto alle tradizioni calabresi e meridionali. Nel linguaggio politico di Bianchi non c'è nulla degli esercizi oratori tipici del ceto politico locale, appresi e coltivati il più delle volte nei tribunali, i teatri della retorica forense. Egli, riservato, silenzioso e paziente, affida il suo potere non alla parola, non ai comizi propagandistici, nei quali sembra che non eccellesse, ma all'efficacia dell'azione politica e all'abilità di manovra.

Il passaggio decisivo nel quale per la prima volta si esplicita già compiutamente questa sua personalità e trova applicazione il suo progetto politico è costituito dalle elezioni politiche del 1924. Come membro della "pentarchia" che decide la formazione delle liste elettorali, assieme ad Acerbo, Rossi, Finzi e Giunta, egli apre, com'è noto, le liste fasciste all'adesione personale di singoli esponenti demoliberali, assorbendo così il liberalismo senza pagare alcun prezzo politico. Ma è in Calabria e in Basilicata, dove Bianchi è il candidato capolista del "listone nazionale" nel collegio elettorale unico che aggrega le due regioni, che il Nostro sperimenta abilmente la tattica elettorale approvata da Mussolini a livello nazionale.

In vista delle elezioni del '24, Bianchi, dalla postazione di Segretario generale del ministero dell'Interno, consulta i prefetti calabresi e i gerarchi locali circa la formazione della "lista nazionale". Da essi riceve l'indicazione netta e recisa di escludere dalla lista i più importati politici calabresi d'età liberale (gli ex ministri De Nava, Fera e Colosimo), poiché la loro inclusione «produrrebbe tra i fascisti una penosissima impressione (...), un immediato scompiglio nelle centinaia di amministrazioni comunali conquistate dal fascismo (...); darebbe la falsa impressione che il governo, per vincere, ha bisogno di tali uomini». Tanto vien detto nella convinzione che si possa ottenere la maggioranza assoluta con le sole forze del fascismo, senza concedere alcunché alla vecchia classe dirigente [Cappelli, 1988].

Bianchi disattende quasi completamente queste indicazioni e impone le sue scelte sia ai prefetti che al partito fascista,

accettando di escludere solo Fera e Colosimo (ma soltanto perché il primo potrebbe oscurare il suo ruolo di capolista, mentre il secondo non gode più del suo vecchio consenso elettorale) e candidando, invece, l'ex ministro reggino De Nava e gli ex deputati liberaldemocratici Larussa (Tropea), Renda (Catanzaro), Arnoni (Cosenza) e Joele (Rossano), tutti molto utili elettoralmente ma politicamente "innocui". L'obiettivo di questa operazione è quello di andare molto oltre la maggioranza assicurata dai prefetti e dai fascisti locali, riassorbendo nel nuovo corso fascista i circuiti clientelari su cui si reggeva il tradizionale ceto politico. Per Bianchi si tratta in sostanza di restituire sicurezza alle vecchie classi dominanti, ma agendo dall'esterno e dall'alto, rappresentando sé stesso come "uomo nuovo" di governo, al quale il ceto politico e amministrativo locale dovrà adeguarsi disciplinatamente.

I risultati daranno ragione a Michele Bianchi, poiché il "listone nazionale" nella circoscrizione calabro-lucana sarà votato dal 76,5% dei votanti, pur con notevoli oscillazioni locali, tra una provincia e l'altra. Quanto conti in questo risultato l'autorevolezza di Bianchi, nonché le aspettative che si ripongono in lui, che in campagna elettorale aveva prospettato uno scintillante programma di lavori pubblici, risulta chiaramente dai voti di preferenza: 111.000 voti a Bianchi, pari al 43% dei voti di lista, costituiscono un risultato leggermente inferiore solo a quello ottenuto da Mussolini in Lombardia.

Eletto deputato, Bianchi torna a far parte, dopo una breve interruzione, del Gran Consiglio e prepara il suo ingresso al governo: sarà sottosegretario ai Lavori Pubblici dall'autunno del 1925 al marzo del 1928; sottosegretario all'Interno tra il 1928 e il 1929; ministro dei Lavori Pubblici dal 12 settembre 1929 fino alla sua scomparsa, che avverrà il 3 febbraio 1930. In questi cinque anni si occuperà principalmente della politica dei lavori pubblici rivolti alla Calabria e al Mezzogiorno, ma anche della riforma degli enti locali, con l'abolizione del loro carattere elettivo: i Sindaci e i Presidenti delle Province saranno sostituiti dai Podestà e dai Presidi nominati dall'alto. Per questa via si mette in atto un processo di accentra-

mento amministrativo, che passa attraverso l'accorpamento dei comuni più piccoli, spesso affidati a funzionari retribuiti, estranei all'ambiente locale, ma soprattutto agisce tramite una più marcata dipendenza delle amministrazioni comunali dal prefetto, inteso come la più alta autorità dello Stato nelle province e il diretto responsabile del potere esecutivo, alla cui approvazione saranno subordinate le deliberazioni podestarili [Cappelli, 1988].

In tal senso l'opera di Bianchi in Calabria costituisce un buon osservatorio per comprendere più in generale i nuovi termini del rapporto tra centro e periferia e l'iniziativa dello Stato nei confronti del Mezzogiorno, all'interno di un vistoso processo di centralizzazione politica e amministrativa, fondato sulla demolizione del sistema elettorale democratico. Il terreno di sperimentazione privilegiato da Bianchi per quest'azione politica, capace di lasciare tracce durevoli, ben al di là della sua stessa vicenda biografica e della durata del regime fascista, è costituito dal Cosentino e dall'altopiano silano. Proprio in Sila Bianchi cavalca politicamente il grande progetto elettro-irriguo formulato in età liberale ma realizzato in buona parte durante il fascismo, che comporta la creazione dei laghi artificiali che muteranno radicalmente il paesaggio silano e il tradizionale rapporto delle popolazioni locali col territorio montano, non più consegnato al ricordo e al mito del brigantaggio [Cappelli, 2021].

Sull'onda della costruzione del lago Ampollino, realizzato nel 1927, e del lago Arvo, i cui lavori hanno inizio nel 1926, Bianchi sovrappone al progetto elettro-irriguo l'iniziativa culturale, politica e propagandistica del regime fascista, che inneggia a sé stesso e alla modernità, promuovendo in Sila una politica culturale impostata sul terreno della cultura di massa, della promozione turistica e della politica assistenziale. Una politica che ha il suo principale laboratorio nel villaggio di Camigliatello e nelle manifestazioni dell'«Estate Silana», coordinata con le manifestazioni sportive estive e invernali e con le colonie estive per l'infanzia.

A questo scenario è consegnato in Calabria il ricordo di

Michele Bianchi, la cui morte precoce ha in qualche modo consentito, nella memoria collettiva, di dissociare dalla sua figura gli esiti tragici che il fascismo ha prodotto anche nella regione; e ha fatto passare in secondo piano pure le sue grandi responsabilità in merito alla nascita della dittatura fascista, a cominciare dalla Marcia su Roma.

Riferimenti bibliografici

- Bertagna, Federica, 2020, *Elia, De Seta, Pignatelli, Maria*, in *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea* (<https://www.icsaicstoria.it/elia-de-seta-pignatelli-maria/>);
- Bianchi, Bruno, 2001, *Michele Bianchi. Il calabrese sindacalista che inventò il fascismo*, Legenda, Cosenza;
- Bianchi, Michele, 1931, *I discorsi, gli scritti*, prefazione di Benito Mussolini, Libreria del Littorio, Roma;
- Cappelli, Vittorio, 1988, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 2;
- Cappelli, Vittorio, 1992, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma (seconda edizione: *Il fascismo in periferia. La Calabria durante il Ventennio*, Marco, Lungro, 1998);
- Cappelli, Vittorio, 2018, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli;
- Cappelli, Vittorio, 2021, *I laghi della Sila. La grande trasformazione dell'altopiano silano*, in *Antropia del paesaggio in Calabria tra adattamento e trasformazione* (numero monografico della rivista «Stratigrafie del paesaggio»: https://www.ilsileno.it/stratigrafiedelpaesaggio/wp-content/uploads/2022/07/2_2021.pdf);
- Caroni, Edoardo, 2022, *Michele Bianchi. Il quadrumviro dimenticato*, InfilaIndiana, Acireale;
- De Felice, Renzo, 1965, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Einaudi, Torino;
- Farneti, Paolo, 1971, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Giappichelli, Torino;
- Fatica, Michele, 1980, *Michele Bianchi*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di Ferdinando Cordova, Bulzoni, Roma;
- Ferraris, Efrem, 1946, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Leonardo, Roma;
- Gentile, Emilio, 2014, *E fu subito regime: il fascismo e la marcia su Roma*, Editori Laterza, Bari-Roma;

- Gentile, Emilio, 2022, *Storia del fascismo*, Editori Laterza, Bari-Roma;
- Misefari, Enzo, 1977, *Il quadrumviro col frustino: Michele Bianchi*, Lericci, Cosenza-Roma;
- Riosa, Alceo, 1968, *Bianchi Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, Treccani, Roma;
- Roveri, Alessandro, 1975, *Bianchi Michele*, in *Il Movimento Operaio Italiano. Dizionario Biografico*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma;
- Simmons, Francesca - Parlato, Giuseppe - De Fazio, Anna - Vescio, Antonio (a cura di), 2022, *Amore e Politica all'ombra della Torre. Le lettere di Michele Bianchi a Maria De Seta*, Brenner, Cosenza;
- Vené, Gianfranco, 1982, *Cronaca e storia della Marcia su Roma*, prefazione di Pietro Nenni, Marsilio, Venezia.